

#FilieraSporca

Gli invisibili dell'arancia e lo sfruttamento
in agricoltura nell'anno di Expo



daSud – Terra! – terrelibere.org

#FiliaraSporca Il rapporto

Gli invisibili dell'arancia e lo sfruttamento
in agricoltura nell'anno di Expo

Roma, giugno 2015

Con il contributo di Open Society Foundation

Sommario

Perché questa campagna?.....	7
La sfida mancata di Expo	7
La filiera dello sfruttamento	8
Un punto di vista diverso.....	8
Diverse filiere, stesse caratteristiche	9
La rivoluzione dei migranti	10
Infografica	11
Minuscoli o feudatari	12
Commercianti. Il cuore del problema	15
Export nel mondo	18
La raccolta	19
Slave.....	20
Un ghetto in pieno centro	22
Florentina	22
Le operazioni contro il caporalato a Rosarno.....	23
Come funziona il caporalato	23
Tabelle Inps. Tu lavori, io prendo i soldi.....	25
Il trasporto	26
I mercati ortofrutticoli	28
Gli spremitori.....	30
Le industrie locali.....	33
La grande distribuzione.....	34
Le multinazionali.....	36
I luoghi comuni	40
È un lavoro che gli italiani non fanno più.....	40
Al loro paese vivevano così	40
Pagando il giusto ai lavoratori aumenta il prezzo al bancone	40
La raccolta la fanno i clandestini (o gli extracomunitari)	41
Anche noi siamo sfruttati, non possiamo pagare i braccianti	42
Conclusioni e proposte	43
Uscire dall'emergenza.....	43
Una filiera trasparente per fermare lo sfruttamento.....	44
Accorciare la filiera, verso un nuovo modello di produzione	47
Le altre proposte	47
Bibliografia e documenti.....	49
Interviste.....	49
Documenti	49
Video.....	49
Libri e articoli.....	50
Ringraziamenti.....	51
Chi siamo.....	52
Titoli di coda.....	53

Prova. Fallisci ancora. Fallisci meglio
Samuel Beckett

*Il 'virus della tristezza' è una malattia
che colpisce gli agrumi.
Una parte del ramo diventa troppo grande
e finisce per uccidere tutta la pianta
Un agricoltore siciliano¹*

¹ Il "Citrus Tristeza" è un virus che attacca gli agrumi, nel 2013 ha colpito le piante siciliane. I sintomi sono riduzione di sviluppo, perdita delle foglie e disseccamento dei rami. La crescita eccessiva di una parte dell'albero rispetto ad altre porta alla morte della pianta.

Perché questa campagna?

La sfida mancata di Expo

“È possibile assicurare a tutta l'umanità un'alimentazione buona, sana, sufficiente e sostenibile?”

È con questa domanda che si apre Expo, l'Esposizione Universale di Milano 2015. Una domanda importante che avrebbe potuto offrire l'occasione per riflettere sul futuro di agricoltura e produzione del cibo, di come essere in grado di nutrire tutti senza privare il Pianeta delle risorse necessarie a farlo. E invece si sta dimostrando una sfida che, sin dal principio, mostra tutte le sue contraddizioni. Nelle parole e nei fatti.

Nelle parole, quelle della **Carta di Milano**², che appaiono enunciazioni che di concreto hanno ben poco. Buone intenzioni, poche soluzioni.

Nei fatti, attraverso **sponsorizzazioni**, le più emblematiche quelle di McDonald's e Coca-Cola, che legittimano un modello di produzione e consumo che è lontano dal poter risolvere le questioni aperte da Expo2015.

Ma è questo il modello di agricoltura che proponiamo?

Quando si parla di cibo si parla di modelli di produzione, sfruttamento delle risorse naturali, di sostenibilità, di accesso alla terra, di distribuzione, di filiere. E di lavoro. Perché ogni singolo prodotto presente sullo scaffale di un supermercato o sui banchi del mercato di quartiere, viene coltivato, trasformato e distribuito.

Se è vero, ad esempio, che McDonald's ha fatto degli sforzi importanti per avvicinarsi a un modello di produzione che sostenesse il *Made in Italy*, stride il patrocinio del Ministero delle politiche agricole a un progetto che ha una forte portata in termini di marketing ma poco in termini reali.

McDonald's infatti ha ricevuto il patrocinio del Ministero al progetto “Fattore Futuro”, che prevede la possibilità per venti agricoltori under 40 di diventare loro fornitori per tre anni. Un progetto molto forte in termini di comunicazione ma che nella realtà non inciderà in alcun modo nella filiera dell'azienda, per la quale i venti giovani agricoltori selezionati non potranno che soddisfare una piccolissima parte del fabbisogno.

Con la campagna per le #terrepubbliche³ ai giovani agricoltori abbiamo sempre sostenuto la necessità di valorizzare il patrimonio agricolo di questo Paese come opportunità per i giovani e per un'agricoltura sana e sostenibile, dove la filiera corta, il rapporto tra campagna e città diventassero elementi principali di un nuovo modello

² <http://carta.milano.it/la-carta-di-milano/>

³ Campagna promossa da Cooperativa agricola Coraggio, Terra! Onlus e da Sud <https://www.change.org/p/terrepubbliche-ai-giovani-agricoltori-il-comune-di-roma-non-abbandoni-il-patrimonio-agricolo>

di agricoltura. Un modello in cui lo Stato, sia esso amministrazione comunale o nazionale, valorizza un patrimonio comune, sostiene i giovani e produce cibo di qualità. E invece ci stiamo dirigendo verso un modello in cui da una parte si vende il patrimonio pubblico⁴ fingendo che sia un incentivo per i giovani in agricoltura, dall'altra si valorizza il modello del cibo spazzatura, della grande distribuzione, dove i piccoli contadini spariscono lasciando spazio alla monocultura.

La filiera dello sfruttamento

Intanto, mentre viene celebrato l'Expo come una grande occasione per rilanciare il *Made in Italy*, intere filiere agricole sopravvivono grazie allo sfruttamento del lavoro.

Tutta l'Europa mediterranea produce in condizioni di grave sfruttamento i prodotti ortofrutticoli destinati in gran parte ai mercati del Nord. Il modello si sta estendendo e non risparmia regioni un tempo immuni come ad esempio il Piemonte. Quella che è stata trattata come un'emergenza umanitaria è in realtà il frutto di un vero e proprio sistema di produzione che in tutta l'Europa del Sud ha le stesse caratteristiche e che si nutre dello sfruttamento.

E quando il fenomeno è strutturale, è inutile riferirsi all'emergenza, perché è il prodotto di una filiera malata che scarica costi e disagi sul soggetto più debole, i braccianti, spesso migranti di origine africana o dell'Est Europa.

Eppure i migranti – così come i lavoratori italiani – schiavizzati sono l'effetto di un sistema malato. E ricostruire la filiera permette di mostrare il sistema, svelarne cause e meccanismi.

Un punto di vista diverso

Abbiamo scelto di fare una ricerca sulla filiera delle arance perché, tra le diverse filiere sporche, è un esempio importante che tiene insieme tante, troppe, contraddizioni. Una filiera parcellizzata fatta di innumerevoli passaggi, quasi mai trasparenti, in cui convivono il bracciante agricolo sfruttato e la multinazionale, la grande distribuzione e la criminalità organizzata. Una filiera basata sul trasporto su gomma e su un modello produttivo che è spesso dipendente dalla chimica.

Decine di inchieste, documentari, reportage, hanno raccontato cosa succede nei campi dello sfruttamento, le tendopoli, la schiavitù. Ma che fine fanno i prodotti raccolti in quei nei campi e qual è la responsabilità delle multinazionali, della grande distribuzione, dei commercianti, dei produttori, delle aziende di trasporti, delle agenzie internazionali di lavoro interinale?

È da questa domanda che nasce la campagna #FilieraSporca, con l'obiettivo di

⁴ <http://espresso.repubblica.it/attualita/2014/11/10/news/il-ghiotto-affare-della-vendita-delle-terre-pubbliche-1.187394>

risalire l'intera filiera delle arance, dal campo allo scaffale, per individuare i veri invisibili dello sfruttamento del lavoro in agricoltura, dalla grande distribuzione alle multinazionali.

La raccolta di diversi prodotti agricoli si affronta da anni con tendopoli, kit sanitari e container. Come un terremoto. L'uso di manodopera straniera sottopagata è un "modello" di produzione, non un'emergenza umanitaria.

Ma cosa produce il ghetto? Perché le stesse condizioni si ripropongono a Nord come a Sud, in zone ricche e in aree depresse? La narrazione sull'argomento – sia giornalistica che scientifica – non ha colto finora la vera causa del problema. Le condizioni di sfruttamento sono il prodotto di una filiera malata dove il livello superiore scarica su quello inferiore costi e disagi. Ecco che al primo stadio abbiamo gli operatori della grande distribuzione e le grandi aziende; quindi grandi e medi commercianti; infine medi e piccoli produttori; all'ultimo livello i braccianti, quasi sempre migranti.

Le informazioni sulla filiera sono scarse o nulle. Non sappiamo dove va a finire il pomodoro di Foggia o se l'aranciata che stiamo bevendo è prodotta con le arance di Rosarno. Né tantomeno se questi prodotti sono stati raccolti in condizioni di lavoro soggette a grave sfruttamento.

Le etichette sono opache. Le nuove norme⁵ approvate di recente non prevedono l'obbligo di indicare neppure lo stabilimento che ha confezionato i prodotti. In questo modo i consumatori non hanno strumenti per essere informati sull'eticità dei prodotti che consumano.

Nell'anno di #Expo2015, #FilieraSporca dimostra che non si può "nutrire il pianeta" sfruttando il lavoro e l'agricoltura e ha l'ambizione di sollecitare istituzioni e imprese a impegnarsi in questa direzione.

Diverse filiere, stesse caratteristiche

Quella che a prima vista appare come un'emergenza umanitaria - ghetto di Rignano (Foggia), baraccopoli-tendopoli di Rosarno (Reggio Calabria), area di Saluzzo (Cuneo) etc. - è in realtà il frutto di un vero e proprio sistema di produzione che in gran parte dell'Europa del Sud ha le stesse caratteristiche:

1. uso intensivo di manodopera migrante altamente ricattabile (a causa di status giuridici precari e assenza di diritti riconosciuti);
2. situazioni abitative al di sotto degli standard minimi della dignità umana (tuguri fatiscenti, tendopoli senza riscaldamenti, baraccopoli, container...);
3. bassa intensità di capitale e alta intensità di lavoro;
4. "cultura imprenditoriale" basata sull'illegalità, con pervasive presenze mafiose;

⁵ <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:32011R1169>

5. necessità di forza lavoro molto flessibile, specie nelle raccolte (pomodoro, frutta, vendemmia) per brevi periodi di tempo;
6. manodopera organizzata in squadre e capisquadra, con conseguente ricorso al caporalato;
7. luoghi di lavoro estremi (serre, campagne isolate, spesso in stato di vera segregazione);
8. violenza endemica: mancati pagamenti e minacce; aggressioni fisiche; razzismo violento di matrice criminale; riduzione in schiavitù; persino sfruttamento sessuale;
9. filiera parcellizzata, difficile se non impossibile da ricostruire, di cui non si conoscono fornitori, costi, modalità di produzione.

La rivoluzione dei migranti

Nell'abisso del lavoro sfruttato, è spesso nata la speranza. Dove tutti vedevano "l'inferno", c'era la scintilla di nuovi diritti da conquistare per tutti. Solo la ribellione dei migranti ha fatto scoprire agli italiani come viene prodotto il cibo che arriva sulle nostre tavole. E fino a che punto è arrivata l'erosione dei diritti.

Da settembre 2010 a gennaio 2011: prima a Castel Volturno, poi per due volte a Rosarno, i migranti di origine africana hanno dato vita alle rivolte contro la violenza della camorra e della 'ndrangheta. In Calabria la violenta reazione di parte della popolazione locale portò allo sgombero rapido di tutti i neri presenti nella zona.

Nell'estate del 2012 lavoratori magrebini e dell'Africa subsahariana iniziarono uno sciopero a Nardò, in provincia di Lecce. Quell'esperienza portò all'approvazione della legge contro il caporalato.

Negli anni successivi le drammatiche condizioni di lavoro e abitative dei lavoratori agricoli presenti nel Meridione italiano si sono rapidamente estese al Nord. Baraccopoli si creano ogni anno a Saluzzo, in provincia di Cuneo, per la raccolta della frutta. A Canelli, per la vendemmia del "moscato d'Asti". Paradossalmente, si tratta di prodotti esportati in tutto il mondo. E di economie ricche.

Solo in Italia, secondo il primo rapporto "Agromafie e caporalato", "i lavoratori stranieri occupati, in base ai dati ufficiali, ammontano a circa 314.000 unità, diversamente distribuiti nelle regioni italiane"⁶.

Oltre alla Flai/Cgil, da almeno dieci anni, queste condizioni sono state denunciate nei rapporti ufficiali di Medici Senza Frontiere, Amnesty International e altre organizzazioni umanitarie, oltre che da infiniti reportage giornalistici italiani ed esteri. Nonostante progetti e tentativi di intervento istituzionale e no, il problema ogni anno si ripropone immutato. E non si vede all'orizzonte una soluzione. Per questo era necessario fare questa ricerca, dare questo contributo di conoscenza e di sensibilizzazione.

⁶ Rapporto "Agromafie e caporalato" Flai/Cgil



#Filerasporca

Le arance dal campo allo scaffale



Il commerciante

prende le arance da...



Piccoli produttori



Terreni propri



O.P.
Organizzazioni di produttori



Formazione delle squadre di raccolta



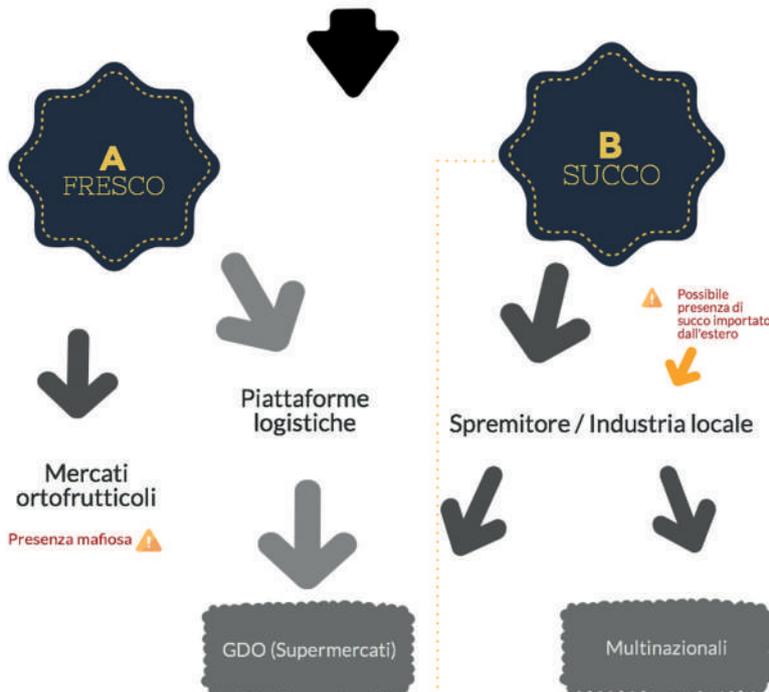
⚠ Caporali



Coop senza terra

Il trasporto

⚠ Alta presenza di impresa mafiosa



Minuscoli o feudatari

Piccolissimi contadini oppure grandi proprietari. I primi non hanno potere contrattuale e possono solo vendere il frutto al prezzo imposto. I secondi commerciano direttamente e sono i veri protagonisti della filiera

Il primo passaggio della filiera che abbiamo ricostruito è la vendita del frutto pendente dai piccoli contadini. “La vendita avviene sulla pianta” ci dice Alfio Mannino, segretario della Flai Cgil di Catania. “Due mesi prima si stipulano i contratti di acquisto. Si stima a peso o a corpo, cioè per numero di alberi. La filiera è lunghissima ma chi guadagna veramente è il commerciante. Determinano il prezzo, se non passi da loro non piazzati il prodotto in maniera adeguata.

Di solito agricoltore e commerciante si conoscono, comprendono la qualità del prodotto, l'anzianità della pianta. Quelle più vecchie hanno minore qualità, che aumenta se c'è una pulizia frequente e la giusta potatura. La pianta fresca e viva aumenta valore.

Il secondo passaggio è piazzare il frutto sui mercati. Approssimativamente il 70% va al mercato italiano, il 30% è destinato all'esportazione. Il fresco (la frutta non trasformata) è il 90%.”⁷.

Analizziamo la prima fase. La dinamica più frequente è quella della polarizzazione. Da un lato piccoli produttori disorganizzati vittime dei grandi commercianti. Dall'altro grandi commercianti che acquisiscono terre. Una specie di *land grabbing* meridionale in cui i grandi acquistano terre dai piccoli.

Siamo stati nelle estensioni immense di aranceti che dall'Etna arrivano alla fine della provincia di Siracusa; nella Piana tra Gioia Tauro e Rosarno; nei territori di Sibari. Ettari ed ettari dove si producono la grande maggioranza delle arance italiane.

Il risultato è che i piccoli produttori tendono a sparire e a soccombere nei rapporti di forza con gli altri attori della filiera. Ma hanno anche la responsabilità, tranne qualche eccezione, di non essersi rinnovati, organizzandosi e unendosi.

Durante la ricerca a Catania, l'incontro più eloquente è quello con uno dei tanti contadini che vende le arance in strada. Un'auto in pessime condizioni, una sedia e quattro cassette. Ottimi agrumi svenduti sull'asfalto della piazza della stazione. Gli chiediamo qualche informazione ma non si fida. Non dice il suo nome.

⁷ INTERV1

Gli ettari che coltiva. Neppure il prezzo delle arance. Nulla. In questo ostinato silenzio, in questa diffidenza c'è un'agricoltura senza futuro. E c'è anche lo specchio di un mancato ricambio generazionale.

In questa fase della filiera si inseriscono le O.P., le organizzazioni dei produttori. Sono nate per rafforzare il ruolo dei piccoli agricoltori e aumentare il loro potere contrattuale nella commercializzazione. Spesso sono diventate strumenti per le truffe oppure entità di fatto controllate dai grandi commercianti.

“La filiera sconta una difficoltà antica per l'agrumicoltura, dovuta all'incapacità di sviluppare un sistema di cooperative che non siano nate solo per truffare soldi all'Europa”, ci dice il professor Tommaso La Mantia dell'Università di Palermo.

“Un generale peggioramento delle condizioni economiche complessive della



filiera, che si ritiene non sia influenzato dal costo della mano d'opera ma che possa derivare in gran parte da una cronica mancanza di aggregazione e pianificazione della produzione, con conseguenti problemi di competitività” è l'opinione di Coop⁸.

⁸ INTERV17

Le O.P. hanno avuto un ruolo importante nella più nota tra le truffe degli agrumi, quella nota come “arance di carta”. Nel 2007, molti produttori conferivano quote di prodotto ma ne dichiaravano molte di più. Si calcola che in quell'anno 75 milioni di euro sono stati indebitamente percepiti in Calabria. Mentre un fiume di denaro arrivava anche su Rosarno, i braccianti africani percepivano lo stesso salario di sempre e vivevano in un posto da incubo, la Cartiera, una fabbrica abbandonata con il tetto sfondato.

Nel 2009 il disaccoppiamento ha avviato la crisi nella Piana. Il meccanismo dei contributi europei ha premiato l'estensione in ettari e non la produzione. Così sono state ridimensionate le grandi truffe.

Ovviamente O.P. non è sinonimo di imbroglio. Moltissime di queste aziende sono serie e costituiscono una reale risposta ai problemi che stiamo sollevando. Ma resta la sensazione di un generale fallimento o almeno un depotenziamento di uno strumento nato per altri fini.

In una filiera così polarizzata, dove i piccoli contadini non hanno potere contrattuale, capitano anche casi emblematici come quello di Paternò, provincia di Catania⁹. Nel 2011 è accaduto che i commercianti abbiano prima comprato il “frutto pendente” dai piccoli contadini, per poi rinunciare all'acquisto, perdere le caparre, ma acquistare quelle egiziane perché a basso costo.

Sono fenomeni presenti in tutto il Sud. Da una monocoltura parcellizzata a una centralizzata con grandi estensioni di terreno. La campagna meridionale si “sudamericanizza” con pochi soggetti che sono sempre più grandi proprietari terrieri, commercianti, attori politici.

Inoltre spesso il ruolo di assessore all'agricoltura – nei vari enti locali – è assunto da un importante imprenditore. In generale, cresce il potere dei commercianti e dei grandi produttori nelle decisioni politiche.

⁹ INTERV6

Commercianti. Il cuore del problema

Sono al massimo tre per zona. Acquistano il prodotto e lo rivendono a supermercati e multinazionali. Spesso sono ditte a conduzione familiare, ma anche capaci di esportare nel mondo. Hanno un ruolo politico-economico fondamentale. Talvolta sono coinvolti nelle raccolte, il passaggio cruciale dello sfruttamento

Nell'area di Rosarno ci sono pochissimi soggetti che dominano il mercato e vendono a multinazionali e supermercati. In Sicilia, ovunque andiamo ci parlano di "fratelli". I grandi proprietari della zona sono sempre "i fratelli qualcosa", a indicare una vecchia conduzione familiare che si globalizza pur mantenendo radici antiche. I piccoli stanno sparendo. I medi sono scomparsi da tempo.

Nel concreto, una cancellata e tenute a perdita d'occhio. Intorno si ascoltano storie di schiavitù e maltrattamenti che vengono da un'altra epoca.

Nel nostro viaggio lungo la filiera il primo dato che è emerso è stata la capacità dei commercianti di essere il centro stella attorno al quale ruota la filiera. Per commercianti intendiamo coloro che acquistano il frutto dai produttori, hanno spesso i loro terreni, trattano con le aziende di trasporto e rivendono alla grande distribuzione. In questi passaggi si nascondono i veri "invisibili" della filiera. Il loro ruolo è determinante. Non solo sui prezzi (determinano il quanto viene pagato ai piccoli produttori), ma anche sulle raccolte.



La raccolta è spesso organizzata dai commercianti, almeno nei grandi numeri.

Non è un caso che al processo di Lecce seguito allo sciopero di Nardò tra i principali imputati ci fossero i Latino, titolari della Fiordifrutta, “azienda che da sola detiene circa il 70 per cento della produzione di angurie salentine, pregiatissime, che dai campi di Nardò, arrivano sul mercato del Nord Italia e da lì anche in Inghilterra e Germania”¹⁰. Il processo è ancora in svolgimento e non ci sono condanne definitive, ma secondo i magistrati avrebbero utilizzato i caporali nelle raccolte.

Accusa analoga arrivò nel maggio 2009, prima della rivolta, per alcuni importanti commercianti di Rosarno¹¹:

“Utilizzavano i mezzi derivanti dalla possibilità di gestire l’offerta di lavoro in relazione ad un considerevole numero di terreni e di imprese allo scopo di sfruttare il lavoro sotto costo di cittadini stranieri privi di permesso di soggiorno o comunque in condizioni di povertà tale da coartarne la libertà di autodeterminazione”¹².

Si tratta tuttavia di alcuni tra i maggiori operatori della zona, tra i pochissimi a confezionare le clementine IGP a Rosarno¹³. In mancanza di una sentenza definitiva gli imputati sono da ritenere innocenti. Tuttavia questa inchiesta offre uno spaccato interessante sulle modalità di organizzazione delle raccolte.

Altro caso significativo è quello di Gaetano Rao, importante imprenditore della zona. Nel 2013 l’azienda *Agrumi GR* ha ricevuto un’interdittiva antimafia dalla Prefettura a causa del pericolo di infiltrazioni criminali nell’impresa¹⁴.

Rao era contemporaneamente assessore provinciale all’agricoltura ma questa vicenda non ha compromesso la sua delega. Non ci sono informazioni sull’esito del ricorso di Rao rispetto a questa decisione e sicuramente un provvedimento della Prefettura non costituisce neppure un indizio di colpevolezza. Tuttavia, la ditta Rao non ha ancora risposto alla nostra richiesta di informazioni¹⁵.

Ci spostiamo nel catanese. La realtà sembra completamente diversa rispetto a quella calabrese. Ma molti aspetti sono comuni.

Il caso dei fratelli Pannitteri è quello più significativo. L’azienda è nata nel 1980, oggi possiede 170 ettari¹⁶. Si trovano in buona parte nelle campagne tra Belpasso

10 <http://www.corriere.it/inchieste/reportage/societa/pomodori-angurie-le-accuse-schiavitu-processo-imprenditori/bde8d57a-5910-11e4-aac9-759f094570d5.shtml>

11 <http://www.stopndrangheta.it/stopndr/art.aspx?id=752,Immigrati+ridotti+in+schiavit%C3%B9%2C+tre++manette>

12 Richiesta al GIP di misura cautelare personale, Reggio Calabria, maggio 2009.

13 http://www.igpclementinedicalabria.it/?page_id=492

14 <http://www.ilquotidianoweb.it/news/cronache/711955/Interdetta-per-mafia-la-ditta-dell.html>

15 L’azienda Agrumi GR è stata contattata via mail e quindi via Pec l’11 giugno 2015. Un tentativo di sollecito telefonico non è andato a buon fine per mancata risposta da parte dell’interlocutore.

16 Google Maps, <https://www.google.com/maps/place/Pannitteri+%26+C.+S.r.l./@37.5459563,14.929173,1262m/data=!3m1!1e3!4m2!3m1!1s0x131150b0b28cf15f:0xd04e9c51a8262fec!6m1!1e1?hl=it>

e Paternò. I terreni garantiscono il 50% del fabbisogno, il resto viene acquistato dai piccoli produttori della zona¹⁷.

La ditta nel 2008 ha promosso il marchio “Rosaria”, una O.P.¹⁸ di 20 produttori che coprono 500 ettari in totale¹⁹. Detiene anche il marchio IGP. Nel 2013/2014 ha prodotto 23mila tonnellate di agrumi. Il mercato di riferimento è quello italiano, in particolare la grande distribuzione. I Pannitteri vendono ad esempio ai supermercati Coop.

Le reti riportano la dicitura “Realizzato senza discriminazione né sfruttamento del lavoro”. Infatti la ditta aderisce agli standard di comportamento sulla responsabilità sociale di impresa, il modello Sa 8000²⁰.

Nonostante il volume d'affari, è rimasta una srl. I terreni si trovano in tutta la piana di Catania, zona ideale per la produzione dell'arancia rossa di varietà “Tarocco”.

Produce anche succhi d'arancia: all'industria va il 17% del wprodotto. Possiede terreni anche nella zona di Mineo.

All'azienda Pannitteri abbiamo rivolto alcune domande, in particolare “quali informazioni sono in vostro possesso per dimostrare che le vostre arance non sono raccolte in condizioni di lavoro schiavile”. Pur avendo sollecitato anche per via telefonica, al momento della chiusura del presente rapporto non abbiamo ricevuto risposta.

Altro punto critico è l'evasione contributiva. Al di là di fisiologici ritardi e di piccole cifre da sanare, emerge un quadro piuttosto preoccupante. Il debito complessivo delle aziende agrumicole del catanese nei confronti dell'Inps ammonta a oltre un milione di euro²¹.

Il punto oscuro è: come avvengono le raccolte? I commercianti, ovviamente, non sono tutti criminali che impiegano



17 Fruitbook 2015 – The buyer's guide to italian top fresh fruit suppliers, fruit-book.com

18 V. capitolo 5.

19 “L'eccellenza di Sicilia conquista i mercati esteri”, Sole 24 Ore, speciale Expo, 6 maggio 2015

20 <http://www.pannitteri.it/coltivazione-sicilia/produttori-sicilia.htm>

21 Ebat Ciala (Ente Bilaterale Agricolo Territoriale Catania) - Tabelle evasione contributiva nella provincia di Catania

i caporali. Le inchieste giudiziarie citate in precedenza (Latino, Spagnolo, Rao, etc.) non implicano la colpevolezza di alcuno fino a sentenza definitiva. Tuttavia, la combinazione tra l'invisibilità e il ruolo politico-economico che di fatto è stato loro assegnato, ha permesso la crescita di un ceto di imprenditori al di fuori di ogni controllo.

Export nel mondo

Le aziende calabresi esportano in parte nei mercati dell'Est. Ma in Sicilia il livello è completamente diverso. L'arancia dell'isola arriva in tutto il mondo, dal Sud Africa alla Corea.

L'azienda Sebastiano Cosentino, di Lentini, per esempio esporta in Germania, Austria, Francia. Nel 2013 ha prodotto 23mila tonnellate di arance²². Sono gli stessi paesi in cui esportano l'azienda "Tre moretti" e molte O.P.

Alcune ditte raggiungono anche Scandinavia, Belgio, Olanda, Croazia, Austria, Europa dell'Est. La produzione per azienda è imponente, in media tra 16mila e 30mila tonnellate l'anno.

Una O.P. del paese di Carlentini²³ esporta in Austria, Germania, Regno Unito, Francia, Belgio, Croazia, Europa dell'Est, Canada, Irlanda, Svezia, Svizzera. Produce 15mila tonnellate l'anno.

In Calabria non c'è nulla di paragonabile, se non l'azienda Campoverde (Castrovillari, Piana di Sibari). È specializzata in clementine ed esporta in tutta Europa. Nel 2014 ha prodotto 60mila tonnellate di agrumi.

Emerge comunque un'immagine molto diversa rispetto a quella di una campagna meridionale povera e arretrata. L'arretratezza si sposa paradossalmente con la globalizzazione più spinta.

²² Fruitbook 2015 – The buyer's guide to italian top fresh fruit suppliers, fruit-book.com

²³ APAL O.P. Soc. Cons. arl

La raccolta

Ghetti, lavoro minorile, condizioni abitative da bidonville africana. Tendopoli dove si muore di freddo. Violenza contro le donne. Sfruttamento selvaggio e caporalato. Sono le “normali” condizioni vissute dai raccoglitori di arance. Al di là del prezzo di vendita finale

Un pulmino alle prime luci dell'alba. Un'intera famiglia, quattro persone, compresi un bambino e una bambina.

Siamo nella stagione 2014/2015. La raccolta delle arance nelle campagne di Paternò si fa anche così. Con i minori. Dall'altro lato della strada, gli italiani stanno a guardare. È un lavoro che vorrebbero fare, ma a quelle cifre (anche 15 euro al giorno) non conviene.

La denuncia è della Cgil di Catania²⁴. Prima un esposto del febbraio 2014, poi un documentario presentato alla autorità.

La Procura avvia l'operazione “Slave”²⁵. “Sono a conoscenza che a Paternò esiste il ‘pizzo’ sul lavoro nero dei rumeni”, dice un testimone, bracciante dell'Est. “Prima mi hanno chiesto cinque euro per il trasporto, poi metà del salario. Se non avessi accettato tale proposta *mafiosa* non avrei più lavorato”.

Queste forme estorsive avvengono per i lavori in campagna. Gli aguzzini sono rumeni “in stretta collaborazione con altrettanti mafiosi paternesesi che impongono un ‘prezzo’ su ogni rumeno che lavora nelle terre. Inoltre altri connazionali prendono il ‘pizzo’ sugli affitti che ognuno paga al padrone di casa”.



²⁴ Cgil Catania, Terra Nera, 2015

²⁵ Esposto Flai Cgil alla Procura di Catania

Il caporale “faceva picchiare chi si ribellava e faceva in modo di non farci lavorare. Quando noi rumeni iniziamo a capire l'italiano e notare i suoi ‘traffici’ ci fa tornare in Romania”.

I fortunati che non pagano affitto per una casa con relativo pizzo sono alloggiati nei container di “Saro”, un imprenditore della zona che usa manodopera praticamente a costo zero.

Slave

Accanto alla stazione di Catania c'è l'agenzia dei trasporti che collegano la Romania con l'Italia. Quella rumena è una diaspora drammatica. Un esodo in pullman. È difficile anche da inquadrare. Abbiamo di fronte tratta o sacrifici volontari?

Questa descrizione può aiutarci a capire. Ecco come funziona il viaggio dalla Romania:

“Il mezzo di trasporto usato da noi per arrivare in Sicilia è stato un autobus della ditta *Tour*, abbiamo pagato 100 euro ciascuno. A Salerno ci hanno fatto scendere per cambiare mezzo, siamo saliti su un minibus. Ci hanno fatto scendere nel piazzale di sosta di un grande autogrill.

Sono venuti a prendermi mio fratello Titi insieme a un altro di nome Toni, che guidava una macchina rossa. Da quel giorno ho sempre lavorato nella ditta di ‘Saro’, che trattiene dalla paga 50 euro al mese per l'affitto. Lavoro nella raccolta delle olive e delle arance”.

Se Pavel lavora per altri, deve dare la metà a ‘Saro’. Vive in un container con un “bagno” senza neppure la porta, perché non può permettersi un affitto.

“Mi sveglio alle quattro del mattino e arrivo di sera alle ore sette. E adesso mi dice che mi da tre euro ogni cassetta? No, non sono d'accordo con questa cosa. Avevamo concordato 3,50”, protesta Iulia.

Tipico di tutte le campagne, il momento del mancato pagamento. Il padrone non paga da due mesi, dice che ha i soldi bloccati in banca. “Che Dio lo fulmini! Ho finito anche la bombola... Non ho soldi per il cibo... Perché porta la gente al lavoro se non la può pagare?”, protesta un bracciante.

Particolarmente odioso il fatto che i lavoratori fossero obbligati a fare la spesa in un supermercato che tratteneva gli scontrini con il nominativo scritto sopra. L'importo era poi sottratto dalle paghe.

Dall'inchiesta “Slave” emergono tutte le condizioni del grave sfruttamento: assenza di tutele minime sul lavoro; minaccia di non lavorare più in caso di ribellione; sottrazione di parte consistente dei compensi; alloggi degradanti e condizioni igieniche precarie; impossibilità di gestire liberamente le modalità di spesa del salario nell'acquisto di alimenti; spedizioni punitive e violenze frequenti; imposizione dello stato di assoggettamento e omertà in particolare in occasione dei controlli.

L'inchiesta della Procura e l'azione del sindacato avrebbero messo in allarme anche Coca-Cola: “La multinazionale, attraverso l'advisor Arché, ha chiesto alla Flai Cgil un parere sui suoi cinque fornitori catanesi, ricevendo un ok di massima solo su quattro di loro. Alcuni rappresentanti dovrebbero incontrare i propri fornitori, e avrebbero l'intenzione di far firmare loro un disciplinare, in cui si autocertifichi che dietro gli agrumi non c'è sfruttamento, ma contratti regolari e lavoro sicuro”²⁶.

“Nel periodo della campagna di raccolta, c'è almeno il 40% di lavoro in nero nelle zone di agrumeti; stimiamo nella zona 5000 stranieri, di cui 2000 rumeni. Almeno mille sarebbero in nero. La media è 10 ore di lavoro; il 50% del salario va al caporale”, denunciano i sindacalisti. “Gli italiani prendono 45 euro, parliamo di 12mila persone in totale”²⁷. I rumeni hanno spazzato via tutti, nel senso che le condizioni di lavoro che vengono loro imposte non sono accettabili per gli altri lavoratori.



La questione non è da poco. L'area di Paternò è il cuore del distretto dell'arancia rossa. Quell'economia ricca e orientata all'export che abbiamo descritto. Direttamente

²⁶ “La denuncia paga: presi i caporali dopo il film della Cgil”, il manifesto, 31 marzo 2015

²⁷ INTERV2

o indirettamente tutti sono coinvolti, supermercati e multinazionali del succo. Almeno finché non dimostrano che le loro arance non vengono dall'incubo che abbiamo descritto.

Un ghetto in pieno centro

Mohamed ci introduce all'ennesimo luogo da incubo. Abbandonato da anni. Una ex raffineria di zolfo a due passi dalla stazione. Siamo nel centro di Catania. Un cubo senza un vero tetto. Ovunque spazzatura e calcinacci. Per entrare nelle "stanze" si oltrepassano alte voragini. Per avere un po' d'acqua il ragazzo di Casablanca trasporta due bottiglioni. Cucina accendendo fuochi sul cemento.

Ci sono marocchini, tunisini, nigeriani e maliani. Mohamed è stato truffato in Campania con un finto contratto di lavoro. Alcuni lavoravano nelle campagne del Lazio. Guadagnavano poco e si sono spostati qui. Dove è ancora peggio.

Questo girone dantesco è diventata la loro casa. Come al solito, i migranti più che il problema sono lo specchio dei nostri problemi. Agricoltura in crisi, truffe sui documenti e leggi assurde.

I maghrebini sono stati espulsi dai salari bassi. In tutto il Sud lavorano sempre meno. In genere non accettano meno di 50 euro. E sono scandalizzati dai 15-20 euro presi dai lavoratori dell'Est. Molti rientrano in patria. Altri finiscono in queste discariche.

Florentina

Saveni, provincia di Botosani. Una delle zone più povere della Romania. La notizia è arrivata via Internet. Così la famiglia Boaru ha saputo che Florentina, 19 anni, era stata uccisa in Calabria. L'assassino italiano l'ha presa a coltellate, le ha sfondato il cranio, ha preso il corpo sfigurato e lo ha messo in un sacco nero. Dopo averlo chiuso con delle corde, lo ha gettato in un torrente nei pressi di Rossano. Poi ha avvisato i carabinieri con due telefonate, una con un cellulare che risulterà rubato a un rumeno, l'altra da una cabina telefonica. Il sospettato è l'uomo che avrebbe avuto una relazione con lei, probabilmente chiedendole di convivere.

È un episodio del 2013, forse il caso più grave di un ciclo di violenza che ha colpito tutta la Piana di Sibari. Per oltre tre mesi i resti sfigurati sono rimasti nell'obitorio. Bloccati in Italia. Ostacoli burocratici? Mancanza di soldi? Una deputata rumena parla della "mafia delle pompe funebri", un racket locale che non risparmia i migranti morti in maniera violenta²⁸. Il fratello di Florentina nel frattempo era stato licenziato per essersi ribellato allo sfruttamento imposto da una ditta italiana di abbigliamento impiantata a Botosani.

Questo accade nel distretto che produce metà delle clementine che si producono in Italia, nella Piana di Sibari, in provincia di Cosenza.

28 V. l'archivio <http://www.terrelibere.org/tag/schiavonea/>

Le operazioni contro il caporalato a Rosarno

Torniamo a Rosarno. Altre tre operazioni della magistratura, oltre quella citata nel paragrafo sui commercianti, hanno messo in evidenza il caporalato nella zona.

Per prima l'operazione "Migrantes", avviata subito dopo la rivolta del 2010. Erano coinvolte medie aziende, una delle quali dava lavoro ad Ayiva, un ferito dei fatti di gennaio finiti sui media di tutto il mondo²⁹.

Nel 2013, l'indagine "Men at work" mostrava un gruppo di caporali, in genere residenti a Drosi, che si recavano nei pressi della tendopoli impiantata dal Ministero dell'Interno per rifornirsi di manodopera a basso costo.

Ultima in ordine di tempo, nel giugno 2015, l'operazione "Confine" della Procura di Palmi. Arrestati imprenditori, mediatori e due caporali, uno del Mali e un bulgaro. Si occupavano di reclutare manodopera da sfruttare. Secondo i magistrati, l'azienda che beneficiava di braccia a basso costo era Apo Calabria, paradossalmente una società cooperativa agricola. I lavoratori percepivano appena 50 centesimi a cassetta raccolta, metà del compenso andava infatti al caporale.

A proposito dell'operazione "Migrantes", l'allora Procuratore di Palmi Creazzo ci disse: "Le arance andavano nei mercati e alle industrie di trasformazione, né più e né meno che se fossero state raccolte da gente non sfruttata. Qual è la differenza?"³⁰.

A questo si aggiunge una specificità dell'area calabrese. Mentre in altre zone d'Italia e anche dello stesso Sud c'è un'ampia area di lavoro grigio (contratti formalmente aperti a cui non corrispondono le giornate effettivamente lavorate), nella Piana di Rosarno prevale di gran lunga il lavoro nero. Nessun contratto, zero contributi³¹.

Come funziona il caporalato

La raccolta è l'unico elemento visibile di un meccanismo complesso. Il basso salario e il caporalato producono condizioni abitative degradanti. I ghetti sono "fotografabili", creano immaginario e diventano la spia di un sistema malato.

Il caporalato deriva dalla necessità di forza lavoro molto flessibile, specie quando il prodotto è deperibile (pomodoro, frutta, etc.). Allora è necessario organizzare la manodopera in squadre e capisquadra, che diventano gli interlocutori unici per pagamenti e dispiegamento dei lavoratori nei campi.

Per un padrone, ovviamente, è molto più semplice parlare con un caporale che con dieci o venti braccianti. I caporali possono affiancare o sostituire cooperative formalmente legali che però finiscono per svolgere una funzione analoga.

29 V. l'archivio www.terrelibere.org/tag/rosarno

30 Intervista del 4 marzo 2013

31 Medu, Terra ingiusta – Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura, Roma 2015

Il meccanismo del caporalato nelle raccolte, tuttavia, è noto da tempo. Già sette anni fa il capitano dei carabinieri di Rosarno, in una intervista, spiegava con lucidità il meccanismo:

“Nel novembre 2008 la compagnia è stata impegnata in una indagine sul caporalato. È emerso un complesso meccanismo, con diversi passaggi. Nel caso specifico, il proprietario terriero si rivolgeva a una cooperativa per valutare la quantità del prodotto presente sul proprio podere.

A questo punto, soggetti semi-professionali valutano la quantità di frutto pendente presente sull'albero e la moltiplicano per il numero delle piante.

Il proprietario viene pagato sulla base di questa stima. Quindi interviene una società che sulla base di un regolare contratto si impegna a procurare il personale per la raccolta.

In una prima fase viene impegnato anche personale straniero regolare, ma nei successivi passaggi si ricorre a caporali, in particolare un italiano e un magrebino da lungo tempo presente in Italia, che procurano manodopera irregolare a basso costo.

Non è possibile conoscere quanto questo modello sia esteso, ma occorre notare la compresenza di passaggi caratterizzati da illegalità e sfruttamento con altri perfettamente regolari”³².



32 INTERV10

Le aziende più grandi si rivolgono in genere a “cooperative senza terra”. Sono formate sia da italiani che stranieri.

Si tratta di cooperative che non producono ma offrono servizi: potatura, raccolta, etc. Spesso sono aziende serie, altre volte forme di caporalato mascherato. Dietro un contratto formale con l'azienda committente, infatti, possono nascondersi lavoro nero, decurtazione delle buste paga, evasione contributiva.

Mentre i medi produttori in genere ricorrono direttamente ai caporali, le realtà più grandi preferiscono rivolgersi a strutture formalmente legali.

Tablette Inps. Tu lavori, io prendo i soldi

Uno dei nodi irrisolti resta quello dei contributi Inps. Le tabelle relative ai braccianti sono surreali. Specie nei paesi agricoli del Sud. Settantenni italiani superano sistematicamente 50 o 100 giornate (quelle sufficienti a ottenere il contributo di disoccupazione), aiutanti ventenni rumeni non superano le cinque, quelle necessarie a evitare i controlli.

Infatti, spesso nelle campagne il lavoro nero è sostituito da quello “grigio”.

Un contratto c'è, ma serve al “datore di lavoro” come scudo per le verifiche. È una pura formalità. Per il lavoratore è carta straccia. Per la controparte è la sicurezza che in caso di controlli ne uscirà pulito. È sufficiente segnare poche giornate e nessuno potrà contestare.

Ormai è tutto pubblico. Basta collegarsi al sito istituzionale Inps e si scaricano le tabelle delle giornate contributive³³.

A questo si somma il mercato nero delle giornate. Spesso è una tripla truffa. Capita infatti che un piccolo proprietario non paga il lavoratore, non paga i contributi Inps dovuti e guadagna dalla disoccupazione come falso bracciante.

C'è il rischio che le giuste indennità vengano tolte anche a chi le merita. Soprattutto c'è un danno erariale che colpisce tutta la collettività, anche chi non lavora in agricoltura. “Gli ispettori Inps sono dieci per tutta la provincia”, ci dicono alla Cgil di Catania.

“Dagli elenchi anagrafici si evince che a Paternò sono stati assunti meno di 300 lavoratori rumeni con meno di 50 giornate l'anno, a fronte dei lavoratori italiani che hanno una media di 116 giornate lavorative”, denuncia il sindacato³⁴.

33 V. per es.: <https://servizi2.inps.it/servizi/ElenchiAnnualiOTD/Default.aspx>

34 Esposito Flai Cgil alla Procura di Catania, cit.

Il trasporto

Il trasporto locale è affidato a imprese di camionisti spesso collegati alla mafia. Quello globale ai container che attraversano il mondo. Due poli che producono distorsioni e paradossi

In Sicilia il trasporto su gomma incide per un'ampia percentuale sul prezzo finale³⁵. Con tutte le implicazioni connesse. Una di queste si chiama Vincenzo Ercolano. Da lungo tempo domina a Catania il settore della logistica. Secondo i magistrati, è un cognome pesante, strettamente collegato a quello dei Santapaola. Con pressioni mafiose su clienti e concorrenza, avrebbe monopolizzato il mercato. Alleandosi con il clan palermitani e agrigentini avrebbe creato nuove società in cui aveva fatto confluire gli affari di quelle sequestrate al padre, Giuseppe Ercolano³⁶.

Dopo l'operazione "Caronte", nel maggio 2015, arriva un nuovo sequestro di beni. Emerge anche un investimento nelle autostrade del mare.

Sempre nel catanese è noto il caso della Riela Group, grande impresa del trasporto gommato interamente confiscata per mafia.

Nel dicembre 2012, vengono incendiati sei autocarri destinati al trasporto degli agrumi in Italia e all'Estero di Pannitteri, il più importante commerciante agrumicolo della provincia di Catania. Danno stimato oltre 400 mila euro. Sul grave episodio non è ancora stata fatta piena luce³⁷.

Situazione simile in Calabria. I sequestri dei beni a Rosarno permettono di ricostruire una vera filiera mafiosa dell'arancia, parallela a quella ufficiale. Ma con pericolose sovrapposizioni.

Il settore assolutamente dominato dai clan è quello del trasporto su gomma.

Le aziende dei clan, tuttavia, si occupavano di lavorazione di ortofrutta,

Il trasporto
 Alta presenza di impresa mafiosa



³⁵ interv1

³⁶ <http://www.si24.it/2015/05/09/sequestrati-beni-per-23-milioni-a-un-boss-catanese-vincenzo-ercolano-cra-stato-arrestato-a-novembre/90922/>

³⁷ <http://ilmattinodisicilia.it/2328-attentato-a-pannitteri-federica-argentati-a-crocetta-troppo-silenzio/>

produzione succhi, commercio all'ingrosso; trasporto su gomma; fornitura di cassette di plastica; gestione di pompe di benzina; possedevano persino cooperative di conferimento agrumi.

La serie dei sequestri continua fino ad oggi: dai terreni per accaparrarsi contributi pubblici (sia da parte dei Pesce che dei Bellocco) a supermercati e aziende dell'indotto agroalimentare che negli anni hanno ingrossato la galassia mafiosa³⁸.

“L'imperio mafioso ha prosciugato l'economia agricola della Piana. La 'ndrangheta ha imposto il suo basso prezzo ai produttori onesti”, denunciò anni fa Giuseppe Lavorato, ex sindaco del paese.

Un'inchiesta condotta dalla DDA di Napoli ha portato alla luce l'esistenza di un asse tra Camorra e Cosa Nostra per il controllo del mercato dell'ortofrutta e i trasporti su gomma in gran parte del Centro-Sud. I casalesi gestivano “La Paganese”, un'agenzia che controllava tutti i trasporti dei prodotti ortofrutticoli nei mercati di Palermo, Trapani, Catania, Gela e Fondi. I siciliani ottenevano il libero accesso dei loro prodotti nei mercati della Campania e del Lazio, con una posizione di prevalenza sugli altri operatori. A molti padroncini, a molte piccole imprese di trasporti siciliane, campane e calabresi non restava che mettersi sotto il controllo dei casalesi, pur di lavorare. Secondo gli inquirenti il patto tra casalesi e corleonesi è stato possibile solo col lasciapassare della 'ndrina Tripodo, originari di Reggio Calabria, presenti nell'ortomercato di Fondi fin dagli anni '70.



³⁸ <http://www.terrelibere.org/4334-rosarno-la-filiera-mafiosa-delle-arance-ecco-i-nomi-e-le-ditte/>

I mercati ortofrutticoli

I mercati ortofrutticoli sarebbero l'alternativa naturale alla grande distribuzione. Oggi sono un grande fallimento. Al di là delle presenze mafiose, sono dominati dagli intermediari e importano persino prodotti dall'estero



Pistacchi dall'Iran, mandorle dalla California, fagiolini dal Senegal, pompelmi da Israele. E ogni genere di ortofrutta dalla Spagna. Sono solo alcuni esempi dei prodotti che – insieme a quelli siciliani – arrivano al mercato ortofrutticolo di Catania. I prezzi sono solo leggermente più alti.

Il costo minimo delle clementine spagnole è 0,90 centesimi, quelle locali arrivano a 0,50. Fanno eccezione per esempio i kiwi della Nuova Zelanda (prezzo minimo 2,20 euro) e l'uva del Sud Africa, particolarmente costosa³⁹.

I mercati ortofrutticoli nascono come sbocco commerciale delle produzioni locali. Dovrebbero rifornire piccoli dettaglianti e mercati rionali. Sono sostanzialmente l'alternativa primaria alla grande distribuzione.

Spesso funzionano male. Come abbiamo visto importano dall'estero. Sono dominati da un numero eccessivo di mediatori. Il trasporto – stiamo parlando di prodotti deperibili – gioca un ruolo fondamentale ma è basato sul gommato, con tutte le criticità che abbiamo visto al capitolo 4.

39 V. i listini scaricabili da queste pagine: http://www.maas.it/index.php?option=com_content&view=article&id=56&Itemid=101

L'intermodalità – la sinergia tra diversi sistemi di trasporto - è un aspetto spesso trascurato. Non è raro vedere camioncini che si arrampicano su strade provinciali siciliane per una corsa contro il tempo: consegnare al mattino successivo beni che possono marcire per un ritardo di qualche ora.

In più, la magistratura ha spesso evidenziato la presenza di imprese mafiose, in particolare camorra e 'ndrangheta nel MOF di Fondi, il più grande d'Italia. Nel 2014 sono arrivate le condanne definitive per gli 'ndranghetisti Carmelo e Venanzio Tripodo, che condizionavano pesantemente l'economia locale e il mercato ortofrutticolo di Fondi.

A Vittoria, il principale mercato del Sud, esistono problematiche simili e il dominio di pochi soggetti. I piccoli produttori hanno spesso un potere contrattuale limitato.

Gli esperti evidenziano che in generale il mercato del fresco non ha grandi prospettive e non garantirà mai remunerazioni significative. Non così quello del trasformato, che specie al Sud è ancora molto arretrato.

Gli spremitori

Le fabbriche del succo d'arancia sono spesso in crisi. Annientate dal commercio mondiale del prodotto a basso costo e dall'incapacità di rinnovarsi. Hanno una storia antica, oggi sono spesso capannoni fantasma

Una bolla d'accompagnamento sostituita con un'altra. Con un solo gesto 510 tonnellate di succo d'arancia brasiliano diventavano italiane. Pronte per essere tagliate con gli agrumi di Rosarno. Tagliate come si fa con la droga. L'indagine è condotta dal Corpo Forestale dello Stato e dalla Procura di Palmi⁴⁰.

Siamo nel porto di Gioia Tauro. Un enorme *hub* dove le merci che arrivano dall'oriente sono stoccate su navi più piccole che arriveranno nei porti europei.

Qui, negli anni, è arrivato di tutto. Dalle scarpe contraffatte alla cocaina nascosta nei blocchi di marmo o tra le banane dell'Ecuador.

Non c'è limite alla fantasia dei trafficanti. Ma sicuramente ci vuole molta immaginazione per pensare che il succo chimico – come spiegato in seguito – “taglierà” quello naturale. Il problema del “biondo calabrese” è il restrogusto amaro. Oltre la soglia del 13%, l'amaro non è accettato dalle specifiche delle bibite commercializzate nei supermercati. La soluzione è una banale mescolanza.

“Il succo brasiliano arriva nella Piana in vari modi, attraverso i container o sbarcando nei porti con meno controlli, come in Grecia, e poi proseguendo il percorso via terra. Come fosse il gioco dell'oca. È lo stesso giro dell'olio che arriva a Valencia e poi via camion in Italia. Gioia rimane un porto di *transshipment*. In questo modo non c'è controllo doganale. Il problema sono le mancate verifiche incrociate sulla produzione del succo”⁴¹.

“La maggior parte delle aziende ormai mescolano succo locale e altro importato. Altri spremitori hanno chiuso, come Conagri, Apoc, Itals. Basta un giro veloce nel paese o appena fuori per verificare che tutti i capannoni erano in prossimità di fiumi e fumare. Così i residui altamente inquinanti delle lavorazioni finivano in mare”⁴².

Gli spremitori erano tanti. Alcuni storici, quasi tutti con piccole aziende. Cubi di latta e cemento tra il verde degli agrumi oppure edifici nascosti tra i mattoni forati dei palazzi non finiti. In Sicilia accade la stessa cosa: “tanto prodotto che arriva al porto di Catania proviene dal Marocco, dall'Egitto, dalla Spagna. Ovviamente a un prezzo più basso”⁴³.

40 Antonello Mangano, Ghetto economy, terrelibere.org, Roma 2014

41 interv8

42 interv11

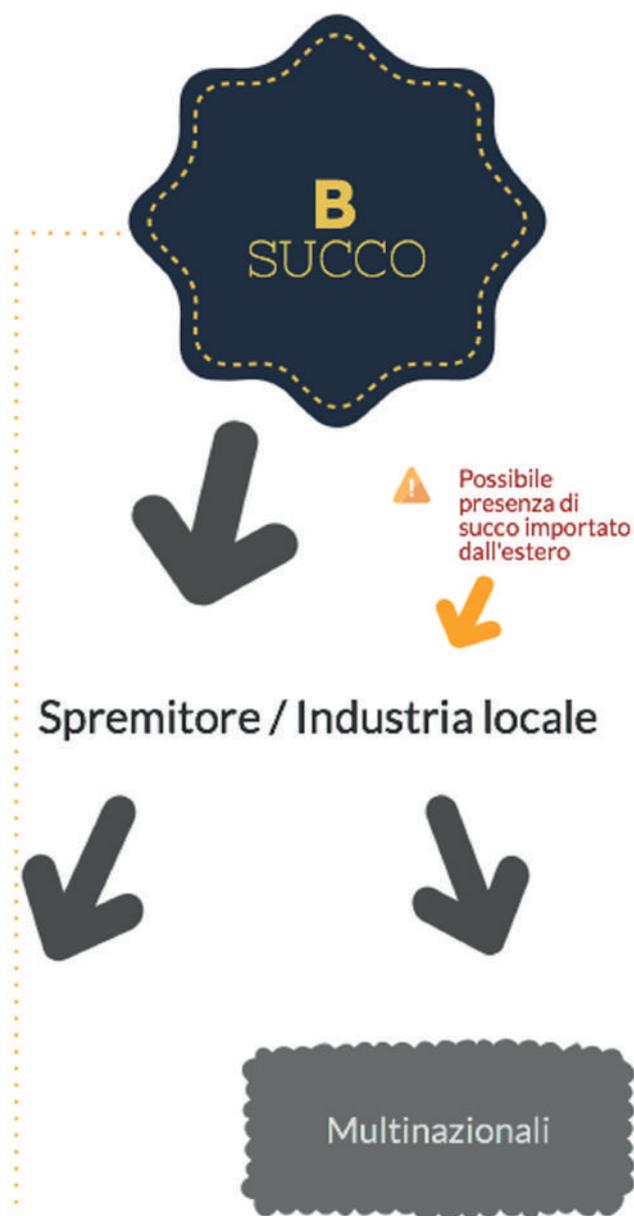
43 interv1

Nel 2012 le associazioni dei consumatori denunciavano che l'80% del succo d'arancia consumato in Europa proviene da Brasile e USA⁴⁴. La situazione appare migliorata negli ultimi anni, con l'import di succo d'arancia costantemente in calo e una ripresa delle esportazioni⁴⁵.

Un produttore locale, tuttavia, afferma che “il prezzo del succo concentrato è deciso a livello internazionale. Una percentuale minima si produce in Europa, tra Italia e Spagna. Il Brasile incide per il 70%, solo l'azienda Cutrale possiede 100mila ettari. Il resto viene dagli USA. Qui hanno creato il Valencia da succo come specie selezionata. Tecnicamente si chiama NFC (*Non Frozen Concentrate*), è succo pastorizzato con aggiunta di anidride solforosa. FC (*Frozen Concentrate*) è invece il bevibile, ha una filiera simile a quella della centrale del latte. I succhi di arancia rossa sono pastorizzati di qualità”⁴⁶.

“In Italia il prezzo medio del NFC è di 7 centesimi. La battaglia per un prezzo più alto dell'arancia da succo è di retroguardia. L'unica strada è differenziare i prodotti oppure creare un prodotto di qualità tale che non può essere trovato in altri luoghi. Un prodotto non sostituibile”, è l'opinione di un produttore⁴⁷.

L'arancia rossa è una prova evidente. Basta guardare le mappe del sito Coop-origini. Se si tratta di arancia rossa, la provenienza è italiana, altrimenti viene



44 Aduc, Succo di arancia. Per buona parte è americano. Attenzione ai fungicidi, www.aduc.it, 22 febbraio 2012

45 Ismea, Succo di arancia: negli ultimi dieci anni è calato l'import, www.ismea.it, 20 gennaio 2015

46 interv11

47 interv12

dall'estero⁴⁸. Probabilmente la coltivazione di un prodotto non sostituibile non è una soluzione definitiva (considerando che i casi di grave sfruttamento avvengono anche nel catanese) ma il semplicemente presupposto per un'economia più redditizia capace in seconda battuta di redistribuire il reddito prodotto.



48 Per un rapido confronto è possibile osservare queste pagine: <http://www.e-coop.it/cooporigini?antiCache=1431864992417>
<http://www.e-coop.it/cooporigini?antiCache=1431864802222>
<http://www.e-coop.it/cooporigini?antiCache=1431864992417>

Le industrie locali

Le industrie locali non si limitano a confezionare per altri ma commercializzano con marchi propri. Sono pochissime ma potrebbero essere una importante alternativa allo strapotere di multinazionali e grandi catene

Qual è la differenza tra spremitore e industria locale? Quest'ultima compra il prodotto, lo trasforma, lo confeziona e commercializza con proprio marchio. Lo spremitore vende semplicemente il succo alle multinazionali.

Sulle industrie locali di trasformazione c'è poco da dire. Ed è questo il principale problema. Tutti sono concordi nel dire che si tratta di una grande occasione mancata. “Nel catanese il trasformato assorbe circa il 10%. Il mercato del trasformato assicura redditi molto più significativi rispetto a quello del fresco, che è un settore problematico anche solo per i rapidi tempi di deperimento del prodotto”⁴⁹.

Questo tipo di aziende sono presenti nella zona del catanese: la Sibat Tormarchio e la Oranfrizer. La prima ha sede ad Acireale, la seconda a Scordia.

Quest'ultima ditta – oltre a vendere a Coop e Conad – esporta in Giappone, Corea, Usa, Europa e Sud Africa. Una sezione del sito è in lingua giapponese. I brand principali sono Oranfrizer, Oranfruits, Solo di Sicilia, Bior. Nel 2014 ha prodotto oltre 22.485 tonnellate.

Tra le tante certificazioni di qualità, ha ottenuto l'UNI 11020, cioè la rintracciabilità delle arance rosse di Sicilia IGP e degli agrumi.

Il caso della Sibeg è anomalo nel panorama meridionale. L'azienda catanese, pur gestendo il marchio Coca Cola (e quindi producendo l'aranciata Fanta), mantiene una buona autonomia nell'ambito della commercializzazione e della produzione. Si occupa anche di eventi e sponsorizzazioni, distribuzione nei supermercati dell'isola, promozioni e concorsi.

Oltre che i tradizionali marchi Coca-Cola (Fanta, Sprite, etc), produce e distribuisce marchi propri in esclusiva per il mercato siciliano - per esempio “Cappy Pulpy”, bevanda al gusto di arancia con polpa – oppure il Nestea della Nestlé o ancora i succhi di frutta greci “Amita”.

49 INTERV1

La grande distribuzione

La grande distribuzione acquista da commercianti e grandi produttori. È un nodo essenziale della filiera. Dovrebbe indicare in etichetta ogni passaggio del prodotto che arriva sul bancone. E pretendere che tutto sia coltivato, raccolto e confezionato senza sfruttamento

Il terminale della filiera è la grande distribuzione. In altre parole, il bancone del supermercato dove troviamo il succo in lattina o l'arancia da tavola. I supermercati acquistano direttamente o indirettamente dai commercianti. I prodotti passano spesso dalle grandi piattaforme logistiche che – pur allungando i percorsi delle merci – assicurano costi inferiori.

Dal campo fino al bancone il prezzo cresce notevolmente. Semplificando molto, da 30 centesimi fino a 2 euro. Nell'ultimo passaggio spesso i supermercati aggiungono il ricarico più consistente. Infatti sofisticati sistemi usati dalla GDO (Grande Distribuzione Organizzata) sono in grado di elaborare calcoli che incidono su quantità di prodotto acquistato, prezzi e scontistica. Se per esempio in quel dato periodo degli anni precedenti c'è stata una vendita consistente di quel prodotto, si procederà a un acquisto massiccio. Se è previsto un ponte con più giorni di vacanza, è probabile che le persone in partenza acquisteranno una certa gamma di alimenti. E così via. In questo modo il prezzo finale diventa una variabile complessa e non una semplice cifra aritmetica che si aggiunge al costo precedente.

Coop è l'operatore più attento alla questione della responsabilità sociale. A loro abbiamo fatto una domanda chiave.

Qual è la vostra politica per assicurarvi che non ci sia sfruttamento e caporalato nella filiera?

“Negli ultimi cinque anni abbiamo espulso dal nostro circuito commerciale sette aziende agricole. Vengono effettuate verifiche lungo tutta la filiera – in questi anni oltre 1.200 ispezioni –, comprensive di interviste anonime ai lavoratori, in particolare per verificare il rispetto degli orari di lavoro e dei salari”. Tuttavia “le verifiche fatte sui produttori delle filiere a marchio Coop non hanno tuttavia evidenziato criticità in tal senso”⁵⁰.

Coop-origini.it è invece un progetto interessante sulla provenienza delle materie prime dei prodotti venduti sui banconi. Purtroppo è possibile conoscere solo la nazione di provenienza delle materie, una informazione sicuramente insufficiente.

50 INTERV17



Le multinazionali

Le multinazionali determinano il prezzo del succo d'arancia e comprano dagli spremitori. Cosa fanno per verificare che i prodotti non vengono dallo sfruttamento? Sono disponibili a rendere trasparente la filiera? Per la prima volta Coca-Cola, unica a farlo, rivela l'elenco dei suoi fornitori

Il succo d'arancia in Italia è nei fatti gestito in regime di oligopolio. I grandi protagonisti sono tre: w

- 1) Nestlé, multinazionale nata in Svizzera, che produce l'aranciata San Pellegrino; in Italia ha sede a Milano.
- 2) Coca-Cola, tra i brand più noti al mondo, produce l'aranciata Fanta. La sede nazionale è a Sesto San Giovanni.
- 3) San Benedetto è invece interamente italiana e ha sede a Scorzé, provincia di Venezia.

Le multinazionali contribuiscono a determinare il prezzo del succo d'arancia e comprano dai principali "spremitori" di ogni zona. Questi, a loro volta, si riforniscono dai produttori locali, talvolta organizzati in O.P.



Nel 2012, il settimanale *The Ecologist* pubblicò la notizia⁵¹ per cui Coca-Cola usava le arance di Rosarno, verosimilmente raccolte dai braccianti in condizioni di grave sfruttamento. Due anni prima, infatti, le immagini della rivolta degli africani erano state riprese dai media di tutto il mondo.

Lo “spremitore” da cui si riforniva Coca-Cola era l'azienda Branca, che adesso ha chiuso la sede calabrese. Le ditte locali sono da anni localizzate nel centro della città, nel raggio di poche centinaia di metri. La “Rognetta” era una fabbrica che lavorava per Coca-Cola. Dopo la chiusura è diventata un rudere abbandonato occupato fino al 2010, anno della rivolta. Il rudere era diventato la “casa” dei braccianti, in particolare quelli di origine nord-africana.

Al momento è operativa la ditta Biondo, unica a operare in paese.

Abbiamo posto a Coca-Cola alcune domande circa il suo impegno contro lo sfruttamento in agricoltura.

Per la prima volta la multinazionale ci ha rivelato l'elenco dei suoi fornitori locali: “Sono tutti localizzati in Sicilia e coprono l'intero fabbisogno dell'azienda, usando solo succo italiano”. Ecco l'elenco: Agrumi Gel S.r.l, Citrofood S.r.l, Ortogel S.p.a, Fratelli Branca S.r.l. e Agrumaria Corleone S.p.A⁵².

L'azienda “ritiene che uno spiccato senso civico sia fondamentale per avere successo nel lungo periodo”. Per quanto riguarda i controlli, Coca-Cola “si serve di terze parti indipendenti per assicurare il rispetto dei propri Principi Guida Aziendali, conducendo delle verifiche a campione su base continua”. In questo modo si può arrivare alla rescissione del contratto.

“Ci aspettiamo che i nostri fornitori adottino e sviluppino processi interni che assicurino il totale rispetto dei nostri Principi Guida Aziendali”, aggiunge Coca-Cola.

“Nel 2014 abbiamo ulteriormente rafforzato i nostri controlli a livello globale relativamente all'assunzione e all'impiego di lavoratori migranti”.

Infine, alla domanda su interventi per l'accoglienza dei migranti nelle aree di maggiore rischio, Coca-Cola risponde di aver contribuito al progetto “Rosarno. Terra d'integrazione e legalità”, un centro polifunzionale per stranieri che è stato attivo per dodici mesi⁵³.

Il sito italiano di Coca-Cola appare tra i più attenti all'*engagement social* dei consumatori, molto meno a fornire indicazioni concrete sulla sostenibilità.

51 Andrew Wasley , Coca Cola challenged over orange harvest linked to 'exploitation and squalor', The Ecologist, http://www.theecologist.org/News/news_analysis/1257263/coca_cola_challenged_over_orange_harvest_linked_to_exploitation_and_squalor.html

52 Cristina Camilli, Public affairs and communication manager, Interv15

53 Cristina Camilli, Public affairs and communication manager, Interv15

Il *web corporate* americano dedica una intera sezione⁵⁴ ai temi sociali, divisi in tre aree principali: donne, acqua e benessere.

Tra le sottosezioni, quella dedicata ai diritti umani e del lavoro. È possibile scaricare la *policy* aziendale sul tema e la guida per i fornitori, oltre che il rapporto sulla sostenibilità⁵⁵. L'azienda dichiara di riferirsi ai principi delle Nazioni Unite su *Business and Human Rights*. La versione italiana si chiama "I nostri impegni" e contiene una serie limitata di informazioni. In generale, non è possibile apprendere nulla sui fornitori e sulla provenienza delle materie prime.

Per quanto riguarda Nestlé, non ha ancora risposto alle nostre domande su fornitori e trasparenza⁵⁶.

In una precedente intervista, affermava che in Calabria "sono attivi rapporti con tre fornitori, uno in provincia di Catanzaro e due in quella di Reggio, uno dei quali nella Piana di Gioia Tauro, sebbene non a Rosarno"⁵⁷. A differenza dei fornitori di Coca-Cola, i loro nomi non sono stati comunicati in ossequio alla legge sulla *privacy*. Nestlé ci dice di rifornirsi "esclusivamente delle migliori aziende del mondo" per "mantenere elevati standard qualitativi". Sicilia e Calabria rivestono quindi un ruolo determinante: "le forniture calabresi di succo di arancia concentrato ammontano a circa il 16% del totale acquistato per la campagna 2012/13"⁵⁸.

Come assicurarsi che quei prodotti non provengono dallo sfruttamento?

"Il Gruppo Sanpellegrino vincola i propri fornitori al rigoroso rispetto di un Codice di comportamento al quale si devono attenere nello svolgimento delle loro attività e si riserva di cessare il contratto qualora non venga rispettato quanto previsto dal documento, ovvero un impegno alla piena osservanza delle norme sul lavoro nei confronti sia dei propri dipendenti sia di eventuali subappaltatori dai quali vengono reperite le materie prime. Il Codice prevede, tra i vari aspetti, che i dipendenti del fornitore percepiscano stipendi e benefit conformi alle leggi in vigore e ai contratti collettivi vincolanti".

Il codice di condotta Nestlé per i fornitori, scaricabile da Internet,⁵⁹ è infatti molto stringente in tema di diritti sindacali, ambiente di lavoro "sano e sicuro", lavoro forzato. Purtroppo l'azienda non ritiene opportuno comunicare i nomi dei fornitori e le zone di provenienza dei prodotti⁶⁰.

54 <http://www.coca-colacompany.com/sustainability/>

55 <http://assets.coca-colacompany.com/77/4c/2a44a5234a3ca65d449d174a0ded/2013-2014-coca-cola-sustainability-report-pdf.pdf>

56 Abbiamo inviato mail e quindi PEC l'11 giugno 2015. Un richiamo telefonico non ha avuto esito.

57 Interv16

58 Interv16

59 <http://www.nestle.com/asset-library/documents/library/documents/suppliers/supplier-code-italian.pdf>

60 Abbiamo inviato mail e quindi PEC l'11 giugno 2015. Un richiamo telefonico non ha avuto esito.

Il confronto con le multinazionali apre due questioni cruciali: responsabilità solidale e trasparenza⁶¹. Se è vero che la filiera è complessa e articolata, è altrettanto vero che la responsabilità del soggetto committente non può fermarsi al primo livello, ma dovrebbe estendersi agli altri, specie quelli dove si annida lo sfruttamento.

La trasparenza può diventare solo un vantaggio per le aziende. Non comunicare i fornitori alimenta il sospetto che ci sia qualcosa da nascondere rispetto alle criticità che abbiamo evidenziato. L'esempio di Coca-Cola, che ha comunicato l'elenco dei propri fornitori, è invece un importante precedente.



61 V. capitolo “Conclusioni e proposte”

I luoghi comuni

È un lavoro che gli italiani non fanno più

“Il lavoro agricolo è uno di quelli che gli italiani non vogliono fare”. Invece, in molte zone del Sud, gli italiani continuano a lavorare in agricoltura, anche nelle mansioni più umili come ad esempio la raccolta delle olive.

In Sicilia molti continuano a fare la raccolta delle arance. E vorrebbero continuare a farla. Purtroppo i compensi sempre più bassi (anche 10 euro al giorno) li emarginano da questo mercato. La contrapposizione non è tra lavoratori nazionali e migranti. Anche i maghrebini sono progressivamente allontanati. Abituati a paghe da 50 euro, non accettano compensi più bassi.

I lavoratori dell'Est accettano paghe più basse. Lo fanno per ragioni legate al loro tipo di migrazione: temporanea, basata sulla partenza di intere famiglie e infine vicina ai luoghi di provenienza

Durante la nostra ricerca era visibile la contrapposizione nella piazza di Paternò. Braccianti italiani e arabi fermi, lavoratori dell'Est (interi famiglie con bambini) caricati sui furgoni pronti per la raccolta. Lo sfruttamento non arriva con le migrazioni e la soluzione non è contrapporre o separare lavoro italiano e straniero, che non sono mai stati né separati né contrapposti. Prima che di migranti, parliamo di lavoratori. Le divisioni favoriscono solo gli sfruttatori.

Al loro paese vivevano così

“In Africa sono abituati così”. È uno dei commenti più frequenti, da parte di italiani poco informati, di fronte a ghetti, accampamenti e luoghi degradati.

Diventa normale associare gli africani alle *bidonville* delle campagne italiane. E qualcuno finisce col pensare che gli africani non siano in grado di vivere in normali appartamenti: “Al loro paese sono abituati così”. Niente di più falso. La causa viene scambiata con l'effetto.

Tantissimi vivevano in case normalissime in cui tornavano al termine dell'orario di fabbrica. L'impoverimento è stato brutale. I lavoratori migranti hanno pagato per primi il conto della crisi. Il loro è in prima battuta un dramma operaio, la campagna uno spaventoso passo indietro.

Pagando il giusto ai lavoratori aumenta il prezzo al bancone

Prendiamo il caso di Catania. Un chilo di arance costa 0,65 centesimi al mercato storico della Pescheria; 1,33 al supermercato nel centro; a Roma, in un altro supermercato, il prezzo arriva a 2,10 euro. In questi numeri c'è tutto il problema. Troppi intermediari, alcuni perfettamente inutili. Trasporto inefficiente. Impresa

mafiosa. Ma in questi numeri c'è anche la soluzione, cioè il margine per togliere alla rendita parassitaria e dare il giusto a chi lavora. Senza che il consumatore paghi un centesimo di più.

La raccolta la fanno i clandestini (o gli extracomunitari)

I migranti non europei che lavorano nelle campagne del Sud possono essere divisi in tre categorie. I “profughi”, gli “operai” e i “napoletani”. I primi provengono dall’“emergenza Nord Africa” del 2011 e dai successivi arrivi. Da anni vivono tra centri d’accoglienza, pratiche burocratiche per l’asilo e lavoro in campagna. Sono letteralmente incastrati nella burocrazia italiana e bloccati dai regolamenti europei. Molti, se potessero, andrebbero in un paese con maggiori opportunità.

Gli operai lavoravano nelle fabbriche del Nord e vivevano in normali appartamenti. Sono stati i primi a pagare la crisi e a cercare nuove opportunità in agricoltura.



La terza categoria è composta dagli africani che vivono nell'area di Castel Volturno (che chiamano genericamente "Napoli") e si spostano stagionalmente per le raccolte, ma anche per organizzare negozietti e servizi ai margini dei "ghetti".

Nel complesso, secondo i dati di *Emergency* sulla Piana di Rosarno, due migranti su tre hanno il permesso di soggiorno e dunque sono perfettamente regolari.

In questa fase, quindi, la grande parte dei braccianti stranieri nelle campagne è formata da profughi e da cittadini europei, cioè bulgari e rumeni.

Anche noi siamo sfruttati, non possiamo pagare i braccianti

Si tratta di un luogo comune rilanciato spesso dai media. Lo dicono i piccoli produttori interrogati sulle paghe dei braccianti: "se pagassimo di più i raccoglitori, le arance rimarrebbero sugli alberi".

Che non si possa pagare di più è falso per questi motivi: i salari bassi c'erano anche al tempo delle truffe all'Unione Europea. Le "arance di carta", per esempio, permettevano redditi alti - anche se fraudolenti - ai produttori calabresi; i salari bassi ci sono anche nella raccolta del kiwi, una coltivazione molto più redditizia delle arance; infine, anche in Piemonte (Saluzzo e Canelli) ci sono forme di grave sfruttamento pur in presenza di economie ricche.

Lo sfruttamento quindi non è un prodotto della "necessità", ma dall'assenza di contrappesi. Quando il "padrone" opera senza controlli, impone le condizioni che preferisce.

Conclusioni e proposte

Questo rapporto nasce con l'idea di offrire una prospettiva nuova al problema complesso dello sfruttamento del lavoro in agricoltura. Perché se è vero che ci sono migliaia di persone costrette a subire lo sfruttamento e a paghe da fame, è altrettanto vero che esiste una filiera che si nutre dello sfruttamento come terreno di coltura su cui svilupparsi. Ed è proprio la filiera a dover essere indagata se vogliamo rintracciare le cause e offrire possibili soluzioni.

Fino a quando continueremo a guardare esclusivamente ai campi dello sfruttamento, alle tendopoli, fino a quando le telecamere non mostreranno dove vanno a finire i prodotti raccolti, fino a quando cioè non creeremo una connessione netta tra il campo e la tavola, tra il bracciante e il consumatore che mangia il prodotto raccolto, sarà difficile trovare la soluzione a un problema complesso come questo.

Quanti sono i consumatori che sarebbero disposti a comprare un'arancia, un pomodoro, una bottiglia di vino, un succo, una conserva, sapendo che vengono dallo sfruttamento e dalla schiavitù? Probabilmente nessuno.

Ma nessuno al momento è in grado di sapere se quello che sta mangiando è frutto di questo sfruttamento, se è sporco.

Quella che abbiamo ricostruito è una filiera lunga, troppo lunga, composta da troppi passaggi per portare un'arancia dall'albero al supermercato. Passaggi, molti dei quali gestiti e diretti dai grandi commercianti locali, in cui si acquista il frutto pendente, si organizzano le squadre di raccolta, si prendono accordi con le aziende di trasporto e si fanno affari con la GDO e le multinazionali.

Passaggi in cui ogni singolo anello deve guadagnare, fino a far lievitare il costo di un kg di arance a 2.10€ in un supermercato di Roma⁶², e di cui solo 0,03/0,06€ vanno al bracciante agricolo.

Uscire dall'emergenza

L'emergenza è un momento critico che ha bisogno di una risposta immediata e urgente⁶³, una situazione eccezionale che come tale va trattata, come una eccezione alla regola. Eppure quella dei migranti, dei braccianti agricoli, "l'emergenza profughi" o "l'emergenza clandestini" a seconda di come la si voglia interpretare, sono emergenze perenni, che vanno avanti da anni, senza soluzione di continuità. Emergenze false perché strutturate sempre con le stesse caratteristiche. Conosciute e prevedibili.

Per questo bisogna smettere di trattarle come è stato fatto negli ultimi anni,

⁶² "La filiera sporca dei campi italiani", Lorenzo Misuraca, Il Test, Giugno 2015

⁶³ <http://www.treccani.it/vocabolario/emergenza/>

aspettando il tempo della raccolta per dare il via a una nuova “crisi umanitaria” perché quell’“emergenza” ritornerà puntuale, ogni anno.

Affrontare quello dello sfruttamento come una questione strutturale, funzionale sia all'economia industriale che a quella criminale, è necessario per trovare soluzioni che vadano oltre l'emergenza, vuol dire indagare sulle forme di lavoro, sulla trasparenza nei rapporti di filiera o interrogarsi sul modello agricolo da costruire nei prossimi anni.

Una filiera trasparente per fermare lo sfruttamento

Due missioni sul campo, una nella piana di Gioia Tauro, una nel catanese, anni di inchieste giornalistiche alle spalle, lo studio di diverse inchieste della magistratura, interviste con operatori locali, i contatti con la grande distribuzione e grandi aziende multinazionali, lo studio dei bilanci, dei documenti e dei siti degli operatori.

Una ragnatela nella quale siamo dovuti entrare per capire il funzionamento della filiera, per avere la possibilità di offrire questa ricostruzione.

Un lavoro abnorme per risalire a informazioni di cui tutti i consumatori dovrebbero essere a conoscenza.

Davvero così opaca deve essere la filiera?

Ridurre le aree di opacità è quindi necessario perché è proprio nell'opacità che si annida lo sfruttamento, in quelle zone grigie che nessuno riesce a tracciare.

Pensare invece a una filiera trasparente, limpida, dove tutti i passaggi sono fatti alla luce del sole aumenta la responsabilità delle aziende e dei fornitori lungo tutto la filiera e nei confronti dei consumatori, rendendo così antieconomico lo sfruttamento perché più facilmente rintracciabile, dagli organi preposti e dai consumatori stessi.

Per farlo è necessario adottare misure legislative che prevedano un'etichettatura trasparente che fornisca indicazioni non solo sull'origine del prodotto ma anche sui singoli fornitori (quali fornitori, quanti passaggi lungo la filiera). Un'etichetta narrante che accompagni il consumatore verso una scelta consapevole e che riduca al minimo le possibilità che il singolo prodotto sia raccolto con manodopera sfruttata.

Secondo i risultati della consultazione pubblicata dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali⁶⁴, il 70% dei cittadini si dice favorevole a una etichettatura trasparente per conoscere l'origine dei prodotti alimentari per questioni etiche (utilizzo di lavoro irregolare, lavoro sotto-pagato, ecc.). Un dato importante che misura l'attenzione dei cittadini rispetto al tema dello sfruttamento del lavoro.

La consultazione, prevista dal Piano Campolibero della Legge Competitività

64 <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/8123>

(decreto legge 91/2014), è stata finalizzata ad accelerare l'attuazione della legge sull'etichettatura, in linea con le nuove norme comunitarie (previste dal regolamento UE n. 1169/2011) in vigore dal 13 dicembre 2014.

Un regolamento che dice alcune cose interessanti, ma che allo stesso tempo rischia di incidere negativamente sulla tracciabilità dei prodotti e quindi anche sulla qualità di ciò che viene messo in commercio anche nel nostro Paese.

Se da una parte infatti impone misure per “non indurre il consumatore in errore sulle caratteristiche, le proprietà o gli effetti”, dall'altra prevede l'abolizione dell'obbligo di indicare sulle etichette lo stabilimento di produzione (obbligo che era presente nel decreto legislativo 109 del 1992).

Per questo è necessario fare in modo che venga riconosciuta all'Italia la possibilità di utilizzare le “disposizioni ulteriori” stabilite dall'articolo 39 del regolamento (UE) 1169/2011 per specifici motivi, quale la protezione dei diritti dei braccianti agricoli (migranti e italiani) e inserire così la possibilità di tracciare i singoli fornitori.

A livello nazionale mancano inoltre i decreti interministeriali che consentono l'applicazione pratica della Legge 3 Febbraio 2011, n° 4 “Disposizioni in materia di etichettatura e di qualità dei prodotti alimentari”, mentre a livello di rapporti con l'Ue, l'Italia ha ricevuto un invito a non procedere in quanto la Legge 4 è contraria alla normativa comunitaria esistente e al progetto di normativa che è in fase di elaborazione ed è ancora da verificare se essa sia compatibile con la normativa comunitaria appena approvata sulla etichettatura delle carni⁶⁵.

Il valore della produzione agroalimentare può essere tutelato solo attraverso la promozione della qualità, della tracciabilità degli alimenti, dell'ampliamento delle informazioni ai consumatori e del rispetto dei diritti dei lavoratori.

Per questo l'indicazione dell'origine del prodotto è un'indicazione necessaria ma non sufficiente a garantire eticità allo stesso. È quindi necessario fare in modo che le singole imprese abbiano l'obbligo di rendere trasparenti i fornitori dell'intera filiera attraverso l'istituzione di un albo pubblico dei fornitori.

E il fatto che Coca-Cola, rispondendo alle nostre sollecitazioni, ci dica i nomi dei loro fornitori di succo d'arancia in Italia è un fatto importante che dimostra che, se c'è la volontà, allora la filiera può essere trasparente, a partire dai singoli fornitori. Ma un passo in più deve essere fatto lungo tutta la filiera, indicando ogni produttore (non solo quelli diretti), perché non è sufficiente dire “ci aspettiamo che i nostri fornitori adottino e sviluppino processi interni che assicurino il totale rispetto dei nostri Principi Guida Aziendali”⁶⁶.

⁶⁵ <http://www.e-coop.it/web/guest/rapporto-origini-lancio>

⁶⁶ INTERV15

Sulla stessa linea è interessante la proposta di ASGI⁶⁷ all'interno del rapporto "Terra Ingiusta" di Medici per i Diritti Umani (Medu), che suggerisce di "allargare la possibilità sanzionatorie alla pluralità dei soggetti datoriali che compongono la filiera produttiva, prevedendo una responsabilità solidale delle aziende committenti quando risulti rilevante il loro contributo rispetto all'organizzazione della produzione agricola."

Dotarsi quindi di una filiera trasparente è quindi necessario non solo per la tutela, la salute dei consumatori e per salvaguardare il *Made in Italy*, ma anche come risposta allo sfruttamento del lavoro.

Per questo crediamo sia necessario:

- L'obbligo di tracciabilità dei fornitori e trasparenza, rendendo pubblico e consultabile l'elenco dei fornitori delle aziende della filiera.
- Dotarsi di una etichetta narrante che accompagni il consumatore verso una scelta consapevole sull'origine del prodotto ma anche sui singoli fornitori (quali fornitori, quanti passaggi lungo la filiera).
- Dotarsi di misure legislative che prevedano la responsabilità solidale delle aziende committenti.



⁶⁷ Rapporto Terraingiusta, MEDU: http://www.mediciperidirittiumani.org/pdf/SINTESI_MEDU_Aprile_2015.pdf

Accorciare la filiera, verso un nuovo modello di produzione

La libera circolazione delle merci e l'incremento esponenziale delle fonti di approvvigionamento delle materie prime ha portato a una ulteriore difficoltà nel mercato agrumicolo, un sistema aperto che, proprio perché tale, è esposto alla concorrenza internazionale e che, allo stato attuale, rischia di poter vivere solo grazie allo sfruttamento del lavoro.

Non va dimenticato che in Europa – Italia compresa - importiamo grandi quantità di succo d'arancia da Paesi Terzi. Dal Brasile ad esempio – principale esportatore di succo - il cui concentrato di succo d'arancia nel 2012 era stato bloccato alle frontiere degli Stati Uniti perché contenente residui di un fungicida - il *carbendazim* – superiori ai limiti permessi negli Usa. Questo fungicida, classificato come tossico per la riproduzione⁶⁸, non può essere utilizzato in Italia nei trattamenti degli aranceti, ma tramite accordi di libero scambio, come quelli del TTIP attualmente in fase di negoziazione fra Usa e Unione europea, chi può assicurare che le diverse normative sui pesticidi in vigore nei diversi Paesi, non portino ad una omogeneizzazione al ribasso?

Siamo di fronte a un sistema di produzione che rischia di andare al collasso, schiacciato dalla concorrenza internazionale, capace di nutrirsi solo dello sfruttamento e che non ha saputo valorizzare le Op, le organizzazioni dei produttori, come anelli di congiunzione tra il campo e lo scaffale, riducendo così i passaggi della filiera e rendendola più trasparente.

Le altre proposte

Un problema complesso lo si risolve mettendo insieme diverse soluzioni. Per questo l'etichetta trasparente, l'albo pubblico dei fornitori, il rafforzamento della filiera corta, sono soluzioni necessarie ma non sufficienti se non associate a quelle proposte dai tanti soggetti che in questi anni stanno lavorando su questo tema (la Flai/Cgil, Medu, Amnesty International).

- l'indice di congruità, cioè un rapporto veritiero tra produzione del campo e manodopera impiegata nella lavorazione;
- l'aumento e la razionalizzazione di controlli e ispezioni;
- le liste di prenotazione, per cui le aziende devono assumere la manodopera necessaria tramite liste pubbliche a cui i braccianti si iscrivono a inizio raccolta;

Solo attraverso l'adozione di queste misure a tutto campo sarà possibile porre fine a una pratica inaccettabile.

⁶⁸ <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32015R0408>

Per questo crediamo sia necessario:

- un impegno del **Ministero delle politiche agricole** e del **Parlamento** ad adottare le misure necessarie a una filiera trasparente;
- un impegno da parte della **Grande distribuzione** e delle **aziende multinazionali** a rendere pubblico l'elenco di tutti i loro fornitori.

Nell'anno di Expo, speriamo che sia una sfida che aziende e istituzioni vorranno affrontare con determinazione.

Bibliografia e documenti

Interviste

- INTERV1, Alfio Mannino, Segretario provinciale Flai Cgil, Catania, 10 aprile 2015
INTERV2, Antonio Condorelli, giornalista, Catania, 9 aprile 2015
INTERV3, Antonella Elisa Castronovo, ricercatrice Università di Pisa, Palermo, 30 marzo 2015
INTERV4, Filippo Finocchiaro, avvocato Asgi, Catania, 10 aprile 2015
INTERV5, Paola Ottaviano, avvocato Asgi, Catania, 11 aprile 2015
INTERV6, Alessandro Gagliardo, attività, Paternò, 11 aprile 2015
INTERV7, Giulia Bari, Medici per i Diritti Umani, 2 maggio 2015
INTERV8, Nello Navarra, produttore, Rosarno, 2 maggio 2015
INTERV9, Lavorare del Burkina Faso, 1 maggio 2015
INTERV10, Intervista al capitano Ivan Boracchia, Carabinieri Gioia Tauro, 30 dicembre 2008
INTERV11 Mimmo Macrì, sindacalista, portuali Gioia Tauro, 1 maggio 2015
INTERV12, Giuseppe Creazzo, procura della Repubblica di Palmi, 2013
INTERV13, Franco Ciappelli, responsabile nazionale “Social compliance” di Coop, 13 marzo 2012
INTERV14, Cristina Broch, responsabile comunicazione Coca-Cola Italia, 7 marzo 2012
INTERV15, Cristina Camilli, responsabile comunicazione Coca-Cola Italia, 19 giugno 2015
INTERV16, Prisca Peroni, responsabile comunicazione Nestlé Waters Italia, 13 marzo 2013
INTERV17, Chiara Faenza, responsabile Sostenibilità e Innovazione valori - Direzione Qualità-Coop Italia, 19 giugno 2015

Documenti

- Richiesta al GIP di misura cautelare personale, Reggio Calabria, maggio 2009.*
Relazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio, COM (2007)390, Tutela degli interessi finanziari delle Comunità - Lotta contro la frode, Relazione annuale 2006 del 6 luglio 2007.
Fruitbook 2015 – The buyer's guide to italian top fresh fruit suppliers, fruit-book.com
Normative per la fornitura di prodotti ortofrutticoli da agricoltura con metodi biologici, Coop Italia
Tribunale di Catania, Ordinanza di custodia cautelare, N. 13815/13 R.G.N.R.
Esposto Flai Cgil alla Procura di Catania
Ebat Ciala (Ente Bilaterale Agricolo Territoriale Catania) - Tabelle evasione contributiva nella provincia di Catania

Video

- Cgil Catania, *Terra Nera*, 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=4WnOh6ABXE0>
Rosa Maria Di Natale, *Malarazza*, Rainews24
Giulia Cerino, *Voti e business – Il sistema Mineo*, Servizio pubblico – La7, 2015
France 2, *Les récoltes de la honte*, <https://www.youtube.com/watch?v=Y5ZnxX4tL9g>
Carabinieri Catania, *Operazione Slave*, <http://video.repubblica.it/edizione/palermo/catania-caporalato-agricolo-le-condizioni-disumane-delle-vittime/196408/195424>

Libri e articoli

Amnesty International Italia, *Lavoro sfruttato due anni dopo – Il fallimento della legge Rosarno nella protezione dei migranti sfruttati nel settore agricolo in Italia*, Roma 2014

Antonella Elisa Castronovo, *Human Mobility Control and Labour Market of Migrants in Sicily the Case Study of the Cara of Mineo*, *Open Journal of Social Sciences*, 3, 174-181.

Medu, *Terra ingiusta – Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri in agricoltura*, Roma 2015

Lorenzo Misuraca, *Il marcio è servito*, Round Robin Editrice, Roma 2014

Osservatorio Placido Rizzotto, *Agromafie e caporalato – Primo rapporto*, Roma 2012

Antonio Sciotto, *La denuncia paga: presi i caporali dopo il film della Cgil*, il manifesto, 31 marzo 2015

Ringraziamenti

Antonio Condorelli, Paola Ottaviano, Filippo Finocchiaro, Flai Cgil Catania e Rosarno, Chiara Garri, Domenico Macrì, Giuseppe Pugliese, Giulia Bari, Salvatore Fachile, Alessandro Gagliardo, Nello Navarra, Giulia Cerino, Francesca Pizzutelli, Antonella Castronovo, Tommaso La Mantia

Chi siamo

terrelibere.org

terrelibere.org nasce nel 1999, è uno dei primi siti web italiani a raccogliere e produrre inchieste e ricerche. Gli argomenti sono i rapporti tra Nord e Sud del Mondo, la mafia, le migrazioni, l'economia e la disuguaglianza

Terra!

Terra!Onlus è un'associazione ambientalista che mette in rete esperienze, idee, persone, gruppi e associazioni che condividono la volontà di difendere l'ambiente e il territorio

daSud

daSud è un'associazione di promozione sociale e antimafia che nasce in Calabria nel 2005 per sperimentare percorsi di giustizia sociale, sviluppare i diritti come strumento di contrasto ai clan e ricostruire l'antimafia popolare. Ha sede a Roma

Titoli di coda

Il rapporto è curato da Antonello Mangano. Supervisione di Fabio Ciconte. Collaborazione di Lorenzo Misuraca.

Le fotografie di Rosarno sono di Giuseppe Chiantera.

Le fotografie di Catania sono di Antonello Mangano.

Con il contributo di Open Society Foundation

Bambini rumeni a raccogliere arance. Africani morti di freddo in baraccopoli e ghetti. In Sicilia e Calabria la raccolta avviene ormai da anni in condizioni di grave sfruttamento. Le vittime sono – a diversi livelli - lavoratori migranti e braccianti italiani espulsi dal mercato del lavoro. Quello che è un modo di produzione viene presentato come un'emergenza umanitaria.

La campagna #Filiesporca ha ricostruito il percorso dei frutti dai campi agli scaffali dei supermercati. Il cuore della filiera è un ceto di intermediari che accumula ricchezza, organizza le raccolte usando i caporali, determina il prezzo. Impoverisce i piccoli produttori e acquista i loro terreni. Causa la povertà dei migranti e nega un'accoglienza dignitosa.

Nell'anno di #Expo2015, #FileriaSporca propone la responsabilità solidale di supermercati e multinazionali, che devono rispondere per quanto avviene anche nei livelli inferiori della filiera. E norme per l'etichettatura trasparente, attraverso l'elenco pubblico dei fornitori, perché informazioni trasparenti permettono ai consumatori di scegliere prodotti "slavery free".

www.filiesporca.org

con il sostegno di  OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS